

Laura Matteucci

LE CONSEGUENZE del voto

Durissimo il presidente di Confindustria con il premier: abbiamo bisogno di un esecutivo in grado di risolvere i problemi che abbiamo di fronte

L'economia e le imprese devono essere al centro delle scelte. Fisco e competitività tra le cose da fare subito
Pezzotta: il paese è in emergenza

MILANO «Ci vuole un governo che governi. Altrimenti, meglio le elezioni». È forte e chiaro, il segnale che arriva a Berlusconi dagli industriali italiani. Suona come un ultimatum, ed è di quelli che pesano. Perché lo manda il leader di Confindustria, Luca Cordero di Montezemolo, e perché arriva nel pieno della crisi post-elettorale della maggioranza, proprio nei giorni in cui il dibattito ruota sul ritorno anticipato alle urne. «Il Paese non può permettersi mesi e mesi di campagna elettorale. Ha bisogno di un governo determinato nell'affrontare subito le questioni centrali che abbiamo di fronte».

Un passaggio come tanti, all'Associazione dell'Industria di Legnano, ma stavolta Montezemolo, con espressione abusata ma che rende l'idea, scende in campo. A confermare l'emergenza economica in cui versa il Paese. A ricordare anche che gli industriali non tollereranno che altri 12 miliardi, se mai venissero trovati, fossero destinati alla riduzione delle tasse e non come sostegno alle imprese. «Non lo dico per favorire l'uno o l'altro schieramento. Lo dico perché il nostro interesse primario è che il Paese sia governato, con l'economia e le imprese al centro delle scelte». In altre parole: «Occorre affrontare i problemi reali e concreti, fuori dalle tattiche politiche e partitiche. Occorre un governo che governi. Altrimenti, meglio le elezioni».

Poche e chiare, le «cose da fare, e da fare subito», per Montezemolo. Primo: «Intervenire sul cuneo fiscale per ridurre in modo netto la differenza tra stipendio lordo e stipendio netto e migliorare insieme il costo del lavoro per le imprese e i redditi dei lavoratori». Secondo, sul fronte fiscale, «accelerare l'abolizione dell'Irap per sostituirla con imposte che non penalizzino le imprese; favorire, attraverso misure fiscali le fusioni e le aggregazioni d'impresa perché possano raggiungere la dimensione necessaria a confrontarsi con successo nella competizione internazionale; velocizzare i tempi di rimborso fiscali e dei pagamenti dovuti alle imprese che lavorano per la Pubblica Amministrazione». E, terzo punto, è ancora aperta la questione del decreto sulla competitività.



Il presidente di Confindustria Luca Cordero di Montezemolo

Turi/Ansa

A Berlusconi il preavviso di Montezemolo

«O il governo fa quel che deve fare o si va alle elezioni. Intollerabili mesi e mesi di campagna elettorale»

il caso

Tajani messo sotto accusa tra i forzisti in Campidoglio

Alessandra Rubegni

ROMA L'onda del terremoto interno a Forza Italia si allunga fino al Campidoglio e la rappresentanza azzurra in consiglio comunale si spacca sul nome del nuovo capogruppo. Al posto del dimissionario Gianfranco Zambelli ci sarà Roberto Lovari, vecchio socialista che negli anni '80 fu anche presidente della giunta provinciale di Roma. Così ha voluto il coordinatore regionale di Forza Italia Antonio Tajani, che pure qualche settimana prima delle elezioni regionali, tra tutti i consiglieri comunali sembrava più che propenso a portare avanti il nome della sua pupilla, Beatrice Lorenzin. Ma il vento è girato dopo l'emorragia di voti registrata nella Capitale e ieri quattro consiglieri azzurri hanno portato allo scoperto la guerra tra correnti, accusando Tajani di lacerare il partito con la sua decisione. «Noi puntavamo ad una posizione unitaria, magari - spiega il consigliere e vicecoordinatore romano del partito Mirko Coratti - convergendo sul nome di Tajani o di De Lillo. Invece Tajani ha fatto un vero e proprio blitz, presentando un documento, già sottoscritto da 5 consiglieri, con l'elezione dell'ex socialista Lovari». Almeno due i fronti azzurri aperti in Campidoglio: da una parte Tajani, Lorenzin, De Lillo, Failla e Lovari - i primi tre venuti su con Forza Italia, il quarto targato Dc - dall'altra, insieme a Coratti, il dimissionario Zambelli, Claudio Santini e Pasquale De Luca, tutti di radici democristiane. Che attaccano frontalmente il parlamentare europeo nel suo «estremo tentativo di riaffermare una leadership ormai al tramonto. Peraltra la scelta di Lovari - affermano in una nota - risulta assai inopportuna a Roma per le sue posizioni radicalmente laiciste, tenuto conto del forte legame che il partito ha inteso allacciare con il mondo cattolico romano in questi ultimi anni». Con Lovari che cerca di gettare acqua sul fuoco: «Io sono laico non laicista e questa discussione - dice - è un segnale di democrazia».

«Montezemolo chiede di affrontare i problemi reali? Bene», commenta per la Cgil la segretaria confederale Carla Cantone. «È da anni che chiediamo al governo una politica economica per lo sviluppo totalmente diversa, in grado di fermare il declino. Il Paese - continua Cantone - non può permettersi di attendere i tempi delle verifiche politiche, ha bisogno invece di una diversa politica dei redditi e redistributiva per tutelare retribuzioni e pensioni. Ha bisogno di rinnovo dei contratti, occupazione, strategie industriali, politiche sociali e fiscali basate su solidarietà ed equità. Ha bisogno di incentivi alle imprese che scelgono di innovarsi, di investire e di produrre nel nostro Paese. Queste continuano a rimanere le priorità».

Anche Savino Pezzotta, segretario della Cisl, è d'accordo: «Il sindacato non potrebbe accettare una campagna elettorale che dura un anno», dice. Perché il Paese «è in una fase di emergenza, soprattutto economica». Quindi «se decidono di governare fino alla fine della legislatura devono individuare due o tre priorità: noi le abbiamo indicate nel Mezzogiorno, politica industriale, tutela dei redditi». E su queste priorità bisogna «concentrare ogni sforzo, magari farlo anche in forma bipartisan proprio per garantire di affrontare l'emergenza Paese».

E adesso, nell'ultimatum al governo il mondo del lavoro ha trovato un alleato di ferro in Montezemolo - alleato già da tempo per la verità ma questo esplicito: «Il Paese deve essere governato e ha bisogno di ritrovare fiducia - chiude il suo intervento il leader di Confindustria - Ci attendiamo un segnale molto forte nei prossimi giorni, un segnale che metta le imprese al centro dell'azione di governo, perché l'economia che cresce e le imprese che creano posti di lavoro sono la migliore risposta anche alle difficoltà delle famiglie».

Bossi si schiera: la Lega è fedele alleato

Ma poi torna a minacciare: le riforme non si toccano. Pera in campo per salvare la devolution

Giampiero Rossi

MILANO Sette righe per spiegare che la lotta può attendere, ma il governo no. La Lega impugna la solita bandiera delle riforme per giurare fedeltà all'ex «Berluskaiser», perché al di là dei proclami di vittorie elettorali di nicchia, Bossi e i suoi hanno ben chiaro il proprio problema: senza la locomotiva del Cavaliere il Carroccio rischia di viaggiare su un binario morto, che non porta oltre la pedemontana lombardo-veneta.

L'ennesimo consiglio federale leghista del lunedì, che anche questa volta era ritenuto decisivo per il futuro del governo di centrodestra, si è concluso con una dichiarazione di fede non del tutto incondizionata, dal momento che, per la bandiera e per l'orgoglio leghista, è rimasto il punto fermo della devolution, o meglio del federalismo alla cassiole. «Il segretario federale della Lega Nord Umberto Bossi ha fatto un'am-

pie relazione sui successi elettorali della Lega Nord e sull'attuale situazione politica. Il consiglio federale ha quindi deliberato di garantire al presidente Berlusconi il sostegno leale della Lega Nord e di sostenere il suo governo che ha ancora molti compiti da svolgere, primo fra tutti il compimento della riforma federale dello Stato». È tutto qui il comunicato, sette righe appunto, firmato da Umberto Bossi - che ha presieduto la riunione ma non ha parlato con i giornalisti - e dai ministri Castelli, Calderoli e Maroni. La traduzione politica è la riprova dell'asse Berlusconi-Lega che per tutta la legislatura è stato al centro dei maldiviani di Fini e Follini. Ma con la devolution in itinere, per i leghisti non è stato difficile giustificare il proprio atteggiamento ultragovernista: «Bisogna completare la legislatura per completare le riforme - ha proclamato infatti ieri il ministro del Welfare Roberto Maroni allontanando così l'ipotesi di elezioni anticipate - la Lega in questi anni è sempre stata leale con il governo, ora crediamo che Berlusconi debba pro-

seguire nel suo lavoro perché ci sono tante cose da fare, innanzitutto c'è da completare la riforma federale. La Lega ha deciso oggi di garantire il suo sostegno leale a Berlusconi per completare la legislatura. Pensiamo che si debba votare alla scadenza naturale, cioè nel 2006, perché con le elezioni anticipate il federalismo verrebbe azzerato, tutto il nostro lavoro finirebbe nel cestino e noi, naturalmente, non vogliamo che questo avvenga». Maroni però ha negato l'esistenza di un asse tra Berlusconi e la Lega e ha liquidato così la questione: «Esistono i partiti della coalizione ed esiste un programma di governo. Noi semplicemente abbiamo questo programma sia completato. Abbiamo un anno di tempo davanti a noi, oltre duecento giorni, per completarlo. Ora la coalizione deve decidere se andare avanti o no nel completare il programma. Noi chiediamo che si vada avanti. Questo diremo nel vertice di giovedì perché ci sono cose importanti da fare». Secondo Roberto Maroni, poi, anche Berlusconi sarebbe deciso a proseguire: «Lo abbiamo senti-

to oggi - ha informato ancora il ministro del Welfare, uscendo dalla sede leghista di via Bellerio - ci è parso sereno, convinto e determinato sull'utilità di proseguire e completare la legislatura per cui pensiamo che giovedì verrà presa questa decisione».

A spalleggiare il non-asse tra Berlusconi e leghisti è intervenuto anche il presidente del senato Marcello Pera, cioè la seconda carica dello Stato: «Le riforme vanno fatte. Gli italiani ne hanno bisogno - ha detto ieri - noi siamo in una fase di discussione e di cambiamento delle istituzioni tramite una riforma costituzionale che prevede un'iniezione di federalismo. Vedremo come finirà, ma le istituzioni devono vivere nella contemporaneità. Quando nuove esistenze si affacciano, è necessario per le istituzioni essere duttili e aggiornarsi». Intanto la Lega mantiene aperto il fronte comunale milanese: torneremo in giunta, ha spiegato il capogruppo ed europarlamentare Matteo Salvini, «solo con patti chiari e amicizia lunga. Ora non ci sono né l'una né l'altra cosa».

la nota

E il premier riscopre il rito doroteo

Pasquale Cascella

A mettere in crisi il centrodestra sono stati gli elettori, prima. Prepotentemente, inesorabilmente. Ma che crisi è quella che, di fatto, si è aperta una settimana fa? Adesso persino la Confindustria dà voce all'aut aut tra le elezioni e un governo che governi. Come non è più in grado, se mai lo è stato, quello presieduto da Silvio Berlusconi. Il governo non c'è. Quantomeno tarda a materializzarsi persino per l'ordinaria amministrazione di un dibattito parlamentare, come ieri a Montecitorio: alle canoniche ore 15, il vice presidente Clemente Mastella è pronto (come da turno) a presiedere l'aula, ma il funzionario addetto all'assemblea gli si avvicina per comunicargli che non c'è alcun rappresentante dell'esecutivo, e non resta che «andare a constatare il decesso del governo». Battuta facile, quella di Mastella. Destinata, forse, a sollecitare altre barzellette al limite del blasfemo da parte dell'«unto del Signore». Convinco com'è di far rialzare e far camminare il centrodestra verso la «rivincita» del 2006. Ma, intanto, come nel caso della sottosegretario Jole Santelli alla Camera, tarda «per incidente».

Già, bastava qualsiasi incidente perché, nella tanto vituperata prima Repubblica, le crisi di governo scattassero, con dimissioni, reincarico e consultazioni al Quirinale. Le crisi si aprivano e si chiudevano ogni qualvolta c'era bisogno di ridefinire i rapporti di forza all'interno della maggioranza di governo. Quando, cioè, sorgevano incomprensioni e divergenze intorno a qualche scelta dirimente per l'identità politica di questo o quell'alleato. O, ancor più, come presa d'atto dei diver-

si equilibri scanditi dalle verifiche elettorali intermedie. È così che Giulio Andreotti è arrivato ad essere sette volte presidente del Consiglio, più o meno con la stessa maggioranza. E, del resto, erano tempi di democrazia bloccata. In cui, si dirà, si è consumato il sistema politico proporzionalistico e ha prevalso l'instabilità. Per cui si può ben capire che, dal maggioritario e dall'alternanza politica, derivi un vincolo con l'investitura popolare, che diretta non è, almeno non ancora, ma come tale è predicata da Berlusconi. Soltanto che razzola male, non essendo venuto assolutamente meno il dovere e la responsabilità istituzionale. I diversi rimangiamenti di questo esecutivo non sono cosa diversa da quelli che scaturivano dalle tanto denigrate crisi della prima Repubblica. L'unica differenza è che il premier ha amministrato le «verifiche» pretese dagli alleati, e proceduto agli adeguamenti conseguenti, guardandosi bene dal formalizzare i diversi passaggi di crisi. Con il risultato di ritrovarsi davanti a un tale groviglio di questioni irrisolte - di identità politica, di coesione programmatica e di efficienza del governo - da dover rinnegare se stesso. Comunque vada a finire, con lo scioglimento anticipato delle Camere, con un «Berlusconi bis» o con un mero rimescolamento

delle carte, sarà pur sempre una disdetta di fatto del «contratto con gli italiani». Ne deriva una delegittimazione strisciante della leadership che il premier cerca disperatamente di rimontare, con la cultura populista e gli strumenti di potere che gli sono più congeniti. Ma che appaiono, ormai, una parodia di quelli in voga ai tempi del doroteismo imperante. Si prenda la scena consumata ieri a Milano, nel paio di ore impiegate dal Consiglio federa-

rale della Lega, presieduto da Umberto Bossi, per valutare il segnale di «discontinuità» promesso da Silvio Berlusconi nella famosa lettera a Gianfranco Fini. Dovrebbe comprendere, almeno così ha scritto il premier, anche

una «riflessione sulla devoluzione» destinata a sgombrare il campo dal vero o presunto equivoco sul «privilegio» accordato al cosiddetto «asse del Nord». Essendo il Carroccio ad identificarsi totalmente con questa bandiera

Cossiga: il premier proponga il ritorno al proporzionale

ROMA «Berlusconi proponga all'opposizione un tavolo comune per elaborare, nell'anno che resta prima delle elezioni politiche, un disegno di legge per il ritorno al proporzionale, con uno sbarramento non punitivo per le forze minori». Così l'ex presidente della Repubblica, Francesco Cossiga, intervistato da la Stampa. A detta di Cossiga «la vera sconfitta non è del centro-destra ma del berlusconismo». «Ha perso - aggiunge - l'idea politica di cui Silvio Berlusconi era espressione. Quella secondo cui il carisma populista e nuovista del leader fosse sufficiente a tenere insieme cose varie, dentro Forza Italia e dentro la Casa delle libertà». Cossiga è convinto che tra un anno vincerà il centrosinistra, «dove i successi più simbolici delle Regionali sono stati quelli di Nichi Vendola e di Agazio Loiero». L'ex presidente della Repubblica si mette infine nei panni del leader dell'Udc e vicepremier Marco Follini. «In previsione di una sconfitta certa della Casa delle libertà - conclude Cossiga -, prenderei contatti con Francesco Rutelli o, ancor meglio, con vecchi compagni di partito come Franco Marini, Enzo Carra o Dario Franceschini, al fine di concordare le modalità di una sicura confluenza in un soggetto politico che darebbe a Massimo D'Alema lo spazio per ricostruire (con o senza Prodi) l'unico centro-sinistra possibile. Quello col trattino».

IL GRANDE TEATRO DI DARIO FO E FRANCA RAME

CARAVAGGIO VISTO DA DARIO FO. RITRATTO D'AUTORE.

IN ESCLUSIVA CON L'UNITÀ TRE IMPERDIBILI LEZIONI D'ARTE DI DARIO FO. Prima uscita, il vhs «Caravaggio al tempo di Caravaggio» con la partecipazione straordinaria di Franca Rame. In edicola con l'Unità a euro 12,90 in più.

l'Unità LA CULTURA NEL QUOTIDIANO.



era naturale aspettarsi nell'occasione un qualche pronunciamento di disponibilità o di irrigidimento nei confronti dell'indicazione del premier. Il quale, peraltro, interviene via telefono. Doppia occasione di chiarimento, quindi. Invece, ne sortisce il «sostegno leale della Lega Nord» a Berlusconi per i «molti compiti» che il suo governo ha da assolvere, «prima tra tutti il compimento della riforma federale dello Stato». La «garanzia» è nero su bianco, in 7 righe, su un foglio con le firme di Bossi e dei suoi tre ministri. Che vuol dire? Che l'asse del Nord è morto ma vive e vegeta nel nuovo scambio, questa volta d'impronta dorotea. Sì, ha fatto scuola la pratica della vecchia Dc di aggirare le rivendicazioni dell'alleato più ostico, mandando avanti quelli più piccoli e, di necessità virtù, più accomodanti. Grazie alla Lega, Berlusconi può calmare i bollenti spiriti di An e dell'Udc con la «discontinuità» di un ministro del Mezzogiorno, persino con un riequilibrio consistente nel governo, a condizione che non tocchi i ministri del Carroccio e vada avanti con la manomissione della Costituzione. Pretende, forse, molto di più Gianfranco Fini, che per altro si gioca la vocazione presidenzialista? E una volta rimessa in fila An, come fa a sfilarsi l'Udc? Tempo al tempo, come nel buon rito doroteo, ognuno ha da essere accontentato. Compreso Berlusconi che adesso pare disposto anche a sacrificarsi per il «bis», ma solo se e quando avrà in tasca il «patto della sopravvivenza» firmato da tutti. I Dc, Andreotti docet, salvano prima al Quirinale? Il risultato non cambia: tirare a campare.